

La lavorazione della seta e la bachicoltura a Torre del Greco



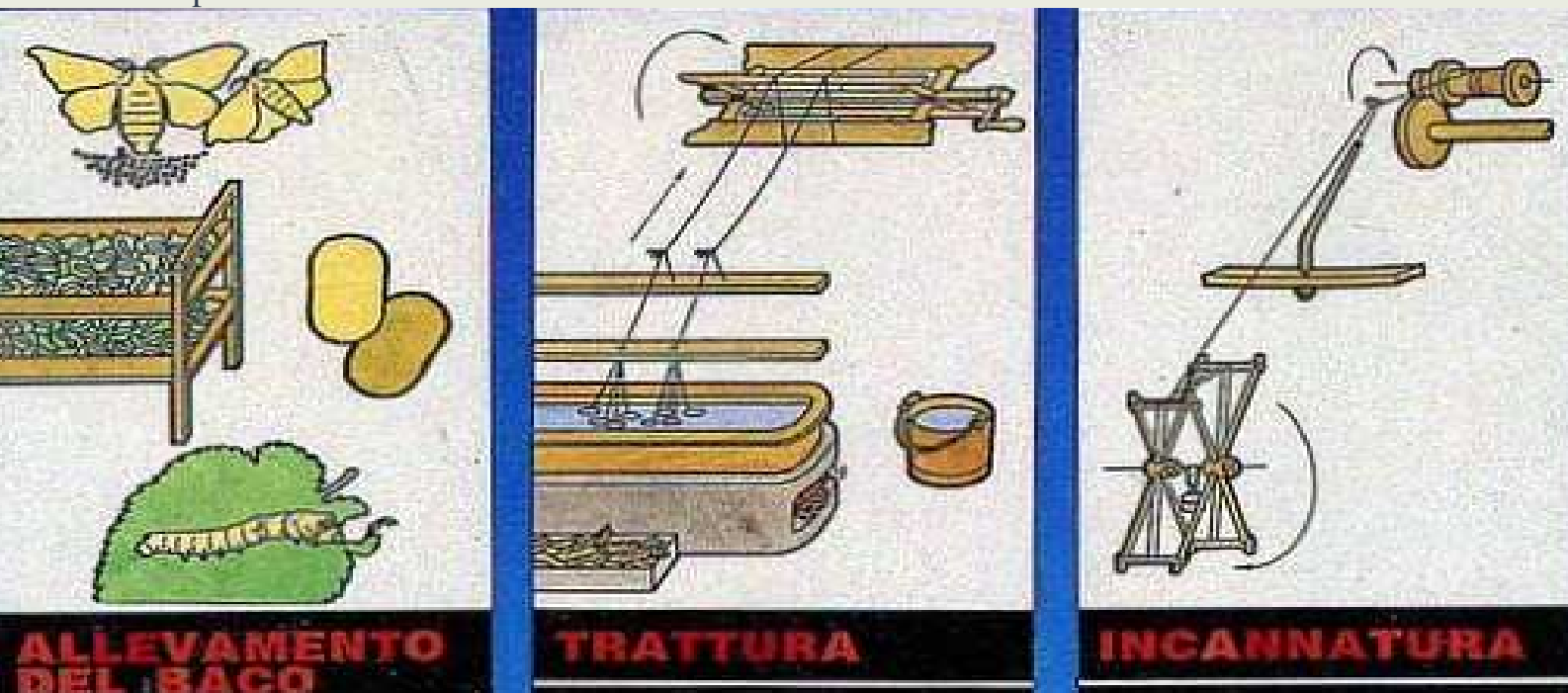
Lina De Luca

La storia di Torre del Greco ha generalmente assegnato al corallo, e non senza ragione, il ruolo di principale protagonista dell'economia cittadina nel passato. Ma accanto alle attività direttamente o indirettamente legate ai rossi rametti marini se ne svilupparono altre che, sebbene di minore incidenza economica e sociale, costituirono delle tipicità del territorio torrese. Tra queste vi fu certamente la produzione di vinialquanto ricercati tra le qualità prodotte nel circondario vesuviano, come attestava nella sua relazione finale la Giunta per l'Inchiesta Agraria del 1882, che sui vini torresi così si esprimeva:

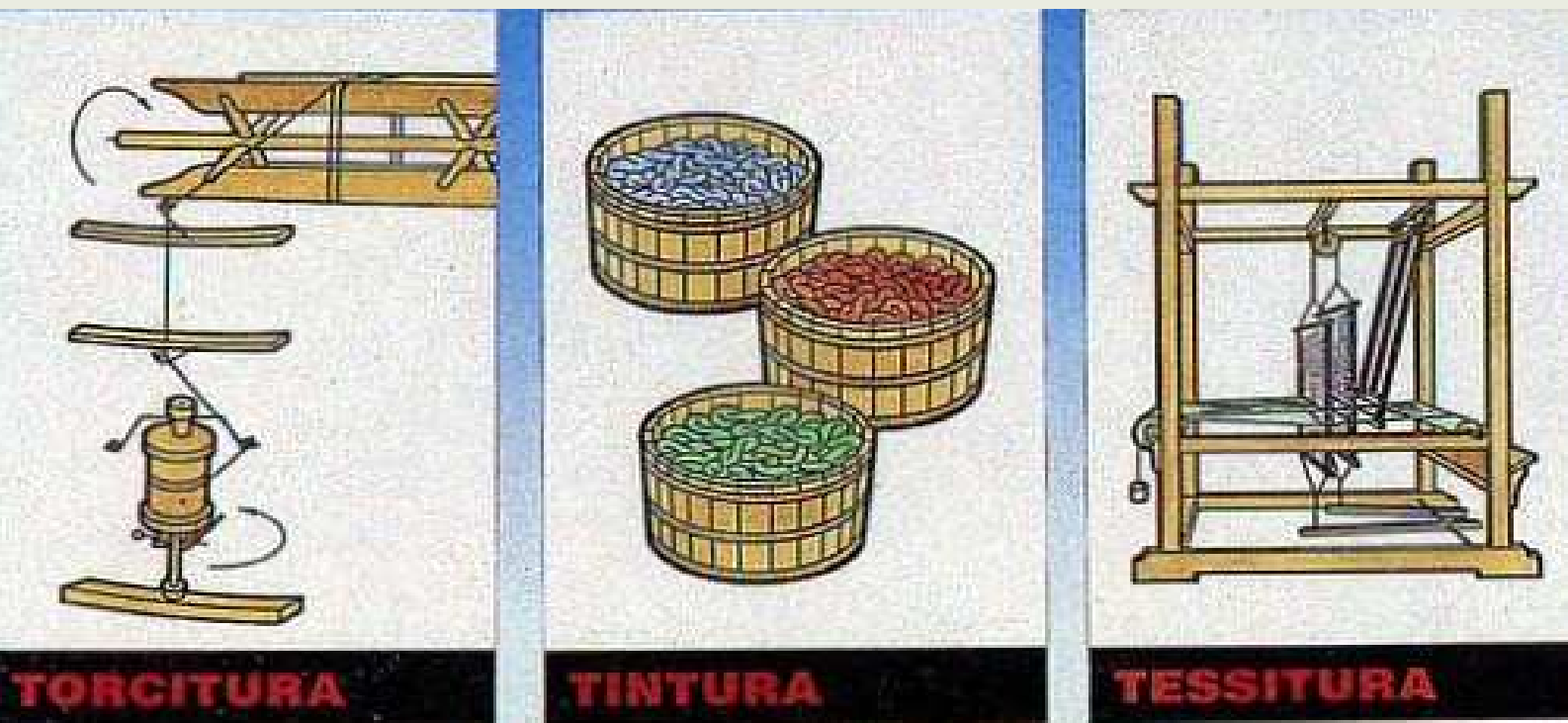
“essi sono sottili, delicati, con profumo naturale che ricorda quello del Bordeaux ChateauLafitte. Quando è ben fatto si conserva per lunghi anni, migliorando sempre (...), a Torre del Greco vanno notati un vino bianco ed un altro rosso, entrambi dolci, fatti con uve appassite, e che si possono dire una vera rivelazione ed una conquista per l'enoteca del Vesuvio (...) dei quali oramai la rinomanza è un fatto e lo smercio assicurato”

La produzione torrese di vino ha resistito nel tempo ed è ancora attuale, ma lo stesso non può dirsi di un'altra antica attività economica che fu praticata nel territorio di Torre del Greco dal XVI al XIX secolo, la lavorazione della seta.

A Napoli la produzione serica è attestata in maniera diretta dal XIII secolo, ma sperimenta una decisa svolta tra il 1465 e il 1477. La prima data corrisponde alla venuta in città, chiamato dagli Aragonesi, di un imprenditore veneziano della seta perché vi esercitasse la sua attività; la seconda indica l'anno in cui si passò a regolamentare ufficialmente l'Arte della Seta, facendo della corporazione dei mercanti, tessitori e lavoranti di quel settore la più forte associazione di mestiere a Napoli.



Le fasi della produzione di seta dall'allevamento dei bachi alla incannatura in rocchetti.



Lavorazione della seta dal procedimento di torsione del filo alla tessitura delle stoffe.

La corporazione godeva del particolare privilegio di una propria corte di giustizia e, a tutela dei propri interessi, dell'esclusiva della lavorazione della seta nella sola città di Napoli sancita nel 1488 con l'eccezione della città di Catanzaro, che si gloriava di una propria già radicata capacità manifatturiera. Il fiorire della produzione serica napoletana nel Cinquecento fu favorito, inoltre, dalla chiusura quasi completa dell'esportazione di seta greggia verso paesi esteri e quindi dalla grande disponibilità di materia prima.

Ciò significava anche discrete quantità di cascame costituito dalla prima sostanza che si separa dal bozzolo del baco da seta, di scarso valore qualitativo ed economico, che non andava persa, ma ugualmente trattata per farne tessuti. Dopo averlo ripulito, il cascame di seta veniva cardato, filato e tessuto prendendo il nome di "capisciola", con cui si potevano fare calze ma anche velluti. Quella lavorazione era praticata però in modo quasi clandestino, perché l'Arte della Seta l'aveva dichiarata in un primo tempo illegale e poi limitatamente liberalizzata solo per ordinativi su commissione e sotto il suo stretto controllo.

È in questo specifico segmento produttivo che gli studiosi hanno evidenziato il ruolo che Torre del Greco assunse come principale centro di lavorazione della capisciola nel napoletano. La congiuntura che indirizzò i torresi a dedicarsi all'attività serica fu costituita da due fattori positivi: la gran quantità di cascame di seta disponibile e la forte domanda per i "velluti di capisciola". Una scelta di successo che vide Torre del Greco non solo specializzarsi in questo settore ma applicarsi in modo particolare alla produzione dei velluti di capisciola del "tipo catanzarese", molto apprezzato sul mercato napoletano. Qui i velluti torresi arrivavano di contrabbando, spesso spacciati come originali della città calabrese, sempre aggirando le severe norme della corporazione dell'Arte della Seta.



Casame di seta.

Non era pienamente rispettata nemmeno la proibizione di tessere seta fino al di fuori della città di Napoli, secondo il dettato del bando del 1488, più volte reiterato perché spesso inosservato nelle aree limitrofe, magari per il minor costo del lavoro. Così, intorno al 1580, ad un controllo voluto dai Consoli dell'Artedella Seta fu accertata la presenza di filatori o tessitori in altre località fuori Napoli ed anche Torre del Greco. Qui ormai si stava rafforzando un percorso della seta che scaturiva e si fondava sulle abilità acquisite dalle maestranze locali nonostante le difficoltà dovute alle rigide norme di autotutela e salvaguardia della corporazione di Napoli.

Un elemento emblematico di quel percorso di affermazione fu la produzione di calze di seta. La moda di indossare corti calzoncini stretti sotto il ginocchio e calze di seta alle gambe rese quell'accessorio indispensabile nell'abbigliamento delle classi agiate e così tra il XVI e il XVII secolo la manifattura di calze di seta a maglia si diffuse a Napoli e nel territorio circostante.

Dalla corporazione dei calzettai napoletani, costituitasi nel 1584, dipendevano i fabbricanti di calzette di Torre del Greco, che intorno agli anni Venti del Seicento si erano affermati come artigiani specializzati nella produzione di calze di lusso. I loro articoli erano eseguiti su commissione di mercanti napoletani, che fornivano loro la materia prima, non solo per la domanda locale ma anche per quella estera.

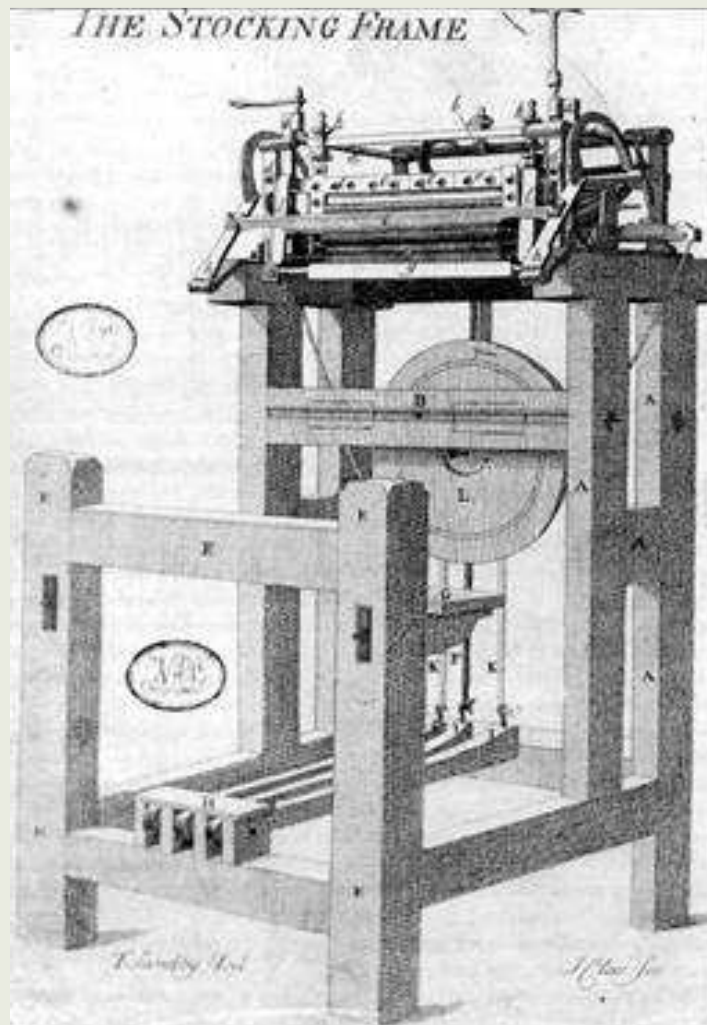
Il sistema del lavoro su commissione a domicilio, che gli storici di economia chiamano “putting-out system”, era nato dalla trasformazione della figura del fabbricante di calze in mercante-imprenditore per la grande richiesta di quel prodotto. Diffusosi dagli inizi del XV secolo, il modello economico del lavoro a domicilio consentiva a mercanti e artigiani di superare il sistema delle corporazioni, liberandosi dalla rigidità delle regole che le caratterizzavano.



Abbigliamento maschile con calze di seta.

I fabbricanti di calze di Torre del Greco, riuniti in confraternita, detenevano un proprio spazio sacro nella Chiesa Parrocchiale di Santa Croce, dotando un altare di patronato laico intitolato a Santa Maria della Speranza. Francesco Balzano nella sua opera del 1688 *L'antica Ercolano o vero la Torre del Greco tolta all'oblio* riportava l'iscrizione di una lapide sepolcrale risalente al 1630 che indicava le sepolture di *fratelli e sorelle del Pio Monte di Santa Maria della Speranza*. L'esistenza dell'altare dei calzettai era già documentata nella *Santa Visita* del cardinale Alfonso Gesualdo nel 1599; risaliva, invece al 1625 l'erezione del Pio Monte, posteriore di dieci anni alla fondazione del Monte dei marinai. Furono probabilmente gli effetti negativi della crisi monetaria del 1622 (che riportarono il carlino, la moneta napoletana, dopo quattro svalutazioni al valore del 1610) ad indurre i calzettai torresi a creare un loro Monte di mutuo soccorso e assistenza agli iscritti in difficoltà.

Di molto anteriore alla perturbazione monetaria, l'attività dei calzettai a maglia fu minacciata sul finire del Cinquecento da una invenzione che veniva dall'Inghilterra, frutto della sperimentazione del vicario William Lee che aveva adattato alla seta il telaio da lui progettato per la fabbricazione di calze di lana. Si trattava di un processo rivoluzionario che contrapponeva ai cento punti al minuto intrecciati da un abile calzettaio a mano i circa mille possibili con il telaio di Lee. Sappiamo che il povero vicario non ottenne mai in patria il brevetto che agognava per il suo telaio: la regina Elisabetta temeva gli effetti negativi che si sarebbero prodotti sull'artigianato a mano. E lo stesso timore spinse il governo vicereale di Napoli a proibire l'uso della nuova invenzione per tutta la durata del suo governo, anche se molto probabilmente il divieto fu sempre meno rispettato.



IL telaio di William Lee.

Nel 1718, durante il governo vicereale austriaco, sotto la pressione del ceto mercantile napoletano si autorizzò l'uso del telaio per la fabbricazione di calze di seta, riconoscendo forse una situazione già di fatto instauratasi nel regno. Le ricadute sui fabbricanti di Torre del Greco furono esiziali, avviando il settore al declino e alla scomparsa. I calzettai non poterono più nemmeno sostenere l'amministrazione del loro altare in Santa Croce, che passò alle competenze dei Governatori della chiesa.

Alla fine del Settecento la lavorazione della seta a Torre del Greco sembra passata in mani femminili, come ci testimonia un passaggio della relazione dell'avvocato Fedele Fanelli sulle conseguenze dell'eruzione del 1794: *tutte le donne della Torre del Greco erano applicate ai lavori di cotone e di seta, facendo calzette, berrettini, rezòle, borse, (...) ricami, ma di bassa qualità, che si vendevano o nelle fiere del Regno o extra*. L'avvocato precisa che le donne lavoravano a domicilio, sotto la guida di "*Maestre*" che si recavano nella capitale a ritirare dai mercanti napoletani i materiali da distribuire alle loro "*discepole*", riconsegnando i prodotti finiti.

Il ruolo delle cosiddette "maestre", succintamente descritto dal Fanelli, sembra ridursi quasi ad una funzione di raccordo tra il mercante e le operaie: ritirare la materia prima e riconsegnare i prodotti finiti. In effetti, anche per il significato che il vocabolo "maesta" conserva tuttora nella lingua dialettale torrese, esse avevano competenze ed abilità acquisite con un lungo tirocinio e a loro era affidato il passaggio di quelle competenze alla generazione più giovane, con una trasmissione di saperi che garantirà la continuità di un importante settore economico. Nel 1833, infatti, un gruppo di trenta "maestre" di Torre del Greco si trasferì a Catanzaro, ingaggiate dall'imprenditore Luigi Primicerio, per avviare l'attività della sua filanda di seta organzina.



Filanda a vapore, 1845. Le filatrici davanti alle bacinelle con i bozzoli per trovare il capo del filo di seta e avvolgerlo sull'aspo.

Verso la metà dell'Ottocento, in epoca preunitaria, oltre il setificio di San Leucio si registra la presenza di altri più piccoli opifici nei dintorni di Napoli, come il filatoio a vapore di Carlo Forges a Torre del Greco, una ampia struttura dall'efficace organizzazione produttiva che nel 1858 impiegava una cinquantina di operai.

Dopo l'Unità d'Italia, il setificio di san Leucio, la maggiore realtà di produzione serica del Meridione, attraversò un periodo non facile, con vari passaggi nella proprietà e alterne vicende nella gestione fino agli inizi del Novecento. Ma proprio in questo periodo si metteva in luce nel napoletano una particolare lavorazione, il "pelo di seta", il filamento ottenuto strizzando le ghiandole sericigene del baco prima che questo cominciasse a costruire il suo bozzolo. Quel filo, resistentissimo, trovava la sua principale applicazione nella pesca, ma era utilizzato anche come filo chirurgico e nella produzione di altri articoli come spazzole, pennelli e tessuti per sedili di sedie. I bachi per la produzione di pelo di seta nella provincia di Napoli si acquistavano da bachicoltori del vesuviano e delle contrade rurali di Torre del Greco.

Nel 1912 il dottor Marzio Cozzolino pubblicava negli Atti del Real Istituto di Incoraggiamento di Napoli una interessante nota sull'argomento di cui si riporta un ampio stralcio.

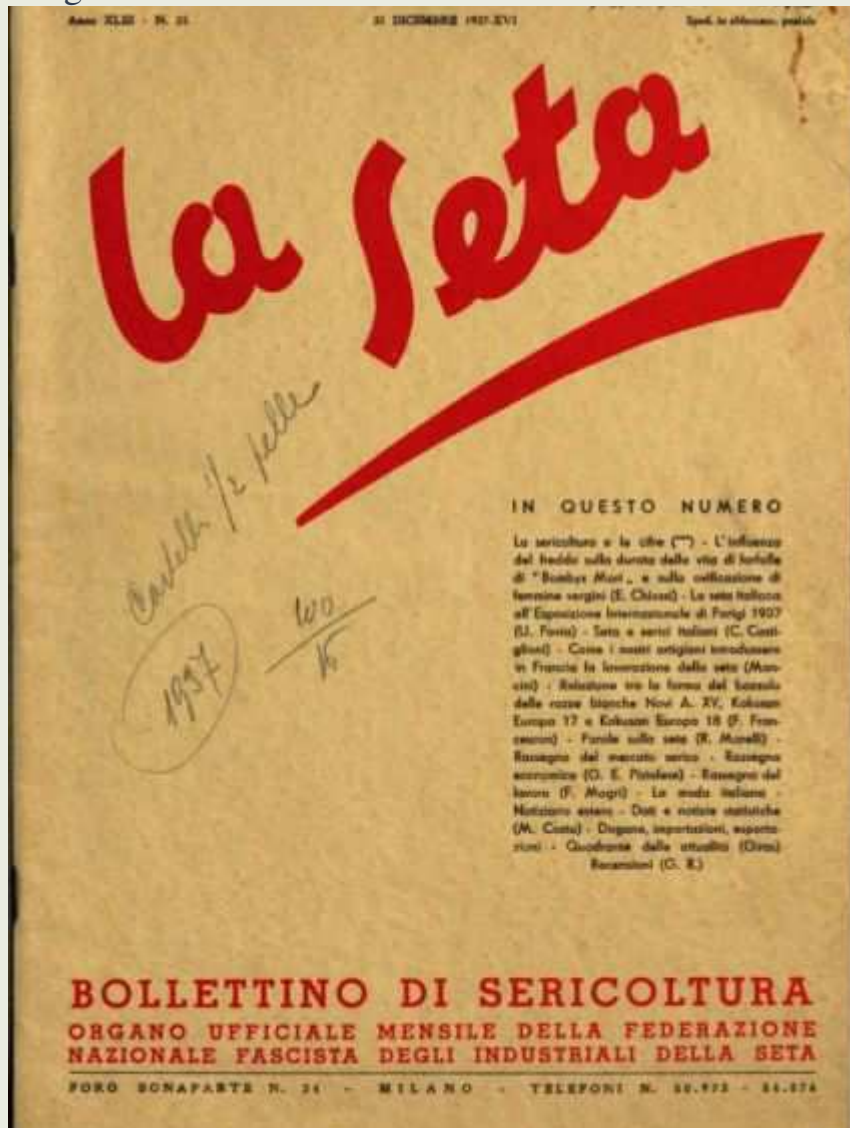
Ogni anno verso la fine di maggio e in giugno si vedono (...) dei carrettini con sopra dei cesti con bachi da seta ormai, a quell'epoca, verso la quinta età. Sembra strano che proprio nel periodo in cui maggiore dovrebbe essere la cura di lasciare nella massima quiete le larve preziose esse vengono così trapazzate e portate in giro. A quale scopo avviene questo trasporto? Donde vanno a finire le larve? Provengono infatti da Torre del Greco, dalla zona più eccentrica di tale comune e propriamente verso la parte della Strada Provinciale che sta giusto nel centro tra Torre del Greco e Torre Annunziata, cioè delle contrade Lava, San Gennariello e Ponte Della Gatta. In questi piccoli centri, eminentemente rurali, frazioni di Torre del Greco, vengono raccolti tutti i bachi da seta che si destinano ad una industria speciale e caratteristica che si svolge nella nostra Provincia, poco conosciuta.

La speciale "industria" a cui fa riferimento il dottor Cozzolino era appunto quella del pelo di seta, praticata nella provincia napoletana soprattutto a Procida. Nell'isola però mancava la bachicoltura e così speciali intermediatori operavano per l'acquisto dei bachi dagli allevatori delle contrade rurali di Torre del Greco. Per rendere possibile il viaggio dei bruchi fino all'isola del Golfo, i torresi dopo la seconda muta li disponevano su "spase", speciali cesti delle dimensioni di un metro di larghezza, poco più di lunghezza e circa dieci centimetri di altezza, intrecciati con sottili strisce di castagno. Le ceste, col loro contenuto di bachi, al tempo opportuno sarebbero state trasportate al porto di Napoli e da qui imbarcate per Procida.

Ma quale era il tempo opportuno per il trasferimento? Il pelo di seta andava estratto dai bachi prima che iniziassero a costruire i bozzoli e gli allevatori torresi riconoscevano quel momento quando il primo bruco della coltura giungeva a maturità ed iniziava ad emettere la bava serica. Quel primo baco era chiamato con termine gergale “schizzariello” e in questa fase del suo ciclo biologico non avrebbe più mangiato, ma gli altri bachi non ancora maturi dovevano ancora nutrirsi e per questo dai torresi si acquistava anche il fogliame di gelso necessario alla loro alimentazione.

La rivista specializzata *La Seta*, il bollettino dell’industria serica in epoca fascista, nel 1938 includeva ancora Torre del Greco come centro di bachicoltura per il pelo da seta tra quelli attivi nel vesuviano.

Una ultima curiosità sull’attività di bachicoltura a Torre del Greco riguarda il tentativo messo in atto nel 1911 dalla allora Reale Scuola Superiore di Agricoltura di Portici di impiantare alcuni allevamenti di bachi col metodo del cosiddetto “tilimbar persiano” a Torre del Greco, nelle stesse contrade indicate da Marzio Cozzolino. Il metodo sperimentale consisteva nella coltivazione dei bachi in pagliai costruiti nelle vicinanze di un gelseto. L’esperimento fu condotto presso i fondi dei coloni Ciro Caramante, Angelo Ascione e Domenico Russo e i risultati esposti negli Annali della Regia Scuola di Agricoltura di Portici.



Bibliografia

Cicolella D., *La seta nel regno di Napoli nel XVIII secolo*, 2003.

Croce A., Tessitore F., Conte D., *Napoli e la Campania nel Novecento: diario di un secolo*, 2000.

Massa P. Moioli A., *Dalle corporazioni al mutuo soccorso: organizzazione e tutela del lavoro tra XVI e XX secolo*, 2005.

Mastrodonato A., *La norma inefficace. Le corporazioni napoletane tra teoria e prassi nei secoli dell'età moderna*, in Quaderni Mediterranea, 2016.

Rescigno G., *Lo "Stato dell'Arte" Le corporazioni nel Regno di Napoli dal XV al XVIII secolo*, 2016, pdf.

Ragosta R. *Napoli, città della seta: produzione e mercato in età moderna*, 2009.

Russo C., *Chiesa e Comunità nella diocesi di Napoli tra Cinque e Settecento*, 1984.